

Così accadde nel secolo scorso alle pendici del Sasso di Ferro a Vararo

Petizioni contro le capre dal morso velenoso

I firmatari chiedevano che «le bestie forestiere» venissero bandite sotto rigorosa pena pecuniaria - C'erano anche le capre... contrabbandiere

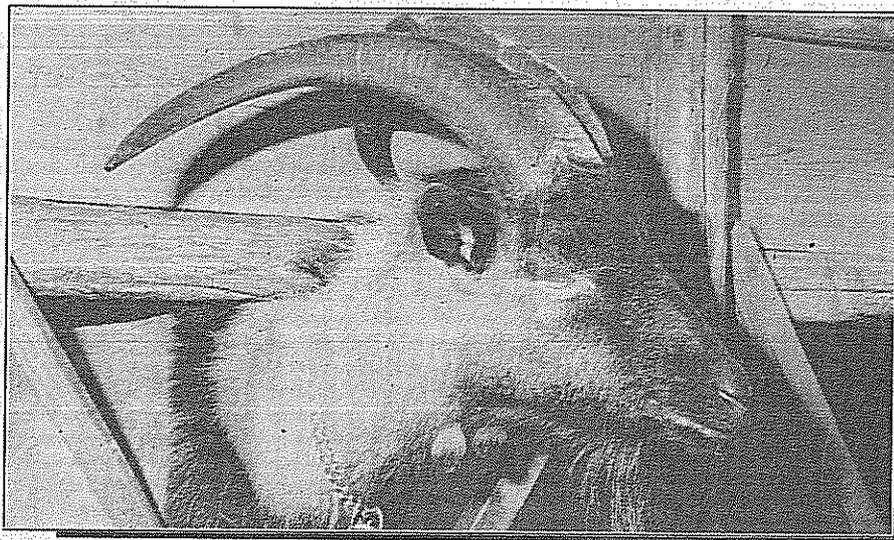
di Pietro Macchione

Dopo le pecore le capre. Anche questo simpatico animale tanto utile alla gente di montagna, ma non disprezzato, come nei tanti borghi del Varesotto, nel secolo scorso suscitò tante polemiche e momenti di tensione. Intanto cominciamo a stabilire che secondo una statistica del 1873 in tutto il Circondario varesino si contavano 2431 capre. Sembra incredibile che si possa avere una cifra così precisa, ma evidentemente il Comizio Agrario locale questi miracoli statistici sapeva realizzarli. E pure certo che negli anni successivi questo numero si accrebbe assai. Ma ciò non significava, come potrebbe sembrare a prima vista, che si fosse in presenza di un progresso economico e sociale. Al contrario il latte di capra era "naturalmente il più gradito, forse anche il sole delle famiglie povere".

C'era il rischio la povertà, almeno in campagna. A dirlo era un vero esperto, quel Francesco Peluso che ha condotto tra noi l'inchiesta Agraria promossa da Stefano Jacini, per cui non è lecito dubitare. Anche perché basta spostare il nostro sguardo alle zone collinari e montane del territorio circostante per scoprire la concomitanza dei due fenomeni: l'abbondanza della gente e la presenza di molte capre.

La capra pertanto era molto utile e se accompagnamo a questa consapevolezza la sua immagine di animale pacifico, nessuno potrebbe mai sospettare che invece i problemi, e talvolta anche gravi, non mancavano. A cominciare dal pregiudizio, duro a morire, che i nostri contadini si trascinavano dal Settecento, che il morso della capra (ma anche della pecora) fosse velenoso.

Ovviamente ciò non era vero, ma a niente erano servite le spiegazioni e le dimostrazioni fornite a più riprese da maestri rurali, parroci e



istruttori del Comizio Agrario. I contadini si limitavano ad indicare le brulle distese dove un tempo capre e pecore avevano brucato in libertà.

E additavano altresì le siepi che delimitavano giardini e orti dove erano ben visibili i buchi prodotti nel fogliame. Guai se le capre riuscivano a penetrare nei recinti coltivati: la fatica di più stagioni svaniva d'incanto. Forse il morso non sarà velenoso, pensavano i contadini, ma gli effetti sono proprio quelli. Per cui era stato imposto l'obbligo di tenere le capre a una robusta corda poiché esse avevano la strana abitudine di vagare su ampi spazi, quasi rammentassero l'antica parentela con le capre d'alta montagna. Quante precauzioni e non sempre utili, poiché non c'era paese in cui a causa dei danni fatti dalle capre non sorgessero furiosi ed indeterminabili litigi che non poche volte trascendevano.

Una conferma di tutto ciò giunge anche dal bel libro che Luce Vera Ferrari Musumeci ha dedicato al montano paesino di Varese, alle pendici del Sasso di Ferro. Scopriamo infatti che sul finire del Settecento furono innalzate vibranti proteste per l'abitudine di condurre "bestie forastiere" a pascolare nei prati

comunali con grave danno dei residenti. Si trattava soprattutto di capre. E pochi anni dopo a tale lamentela fece eco la petizione degli abitanti del paese limitrofo di Castello Valtravaglia: si erano introdotte troppe capre che «col loro maligno morso fecero avvelenato devastano tutti li boschi». I firmatari chiedevano che fossero "bandite le capre da questo comune sotto rigorosa pena pecuniaria e della perdita delle capre stesse".

A causa delle proteste degli uni e degli altri le autorità finirono per stabilire un numero limite di animali che potevano usufruire di quei pascoli. Forse fu un bene, ma è evidente che ogni comunità tendeva a conservare i propri diritti e a limitare quelli altrui. Anche questo aspetto va tenuto in considerazione quando si discute sulle cause che hanno impedito lo sviluppo degli allevamenti nel Varesotto.

Alle capre non spiaceva affatto, ma con tutte queste polemiche finivano per essere spostate sempre più in alto, su quelle pendici montane dove l'agricoltura non era possibile e quindi non avrebbero dato fastidio a nessuno.

Così ad esempio l'avevano pensata i proprietari di capre di Agra, Dumenza, Macca-

gno e delle loro frazioni che affidavano le greggi a qualche pastorello sulle più alte ed impervie radure, oppure ve le lasciavano libere di vagare e brucare a sazietà. Succedeva persino che folli gruppi di animali, seguendo le tracce di qualche erba profumata e stuzzicante, valicassero l'invisibile linea di confine col Canton Ticino e che tornassero sui propri passi dopo qualche giorno. A dire il vero i Ticinesi non ci facevano caso poiché capitava anche alle loro bestie di sconfinare. Era una specie di mondo libero, dove in apparenza mancavano proprietari e regolamenti o comunque dove per una sorta di buon senso dettato dall'esperienza nessuno cercava di attenersi alla lettera delle leggi. Con tutta la miseria che regnava su quel vasto territorio ci mancava pure che si rendesse difficile la vita alle capre, togliendo alle famiglie latte e formaggi!

Eppure nella primavera del 1871 scoppiò la guerra delle capre. Tutto perché le Guardie Doganali che stavano di stanza a Maccagno e che per lo più si occupavano del contrabbando lacuale, vollero mettere il naso, come si dice, anche sui territori di montagna dove scorreva l'altra parte del confine. E qui

che cosa scoprirono? Che un buon nerbo di capre andavano e venivano liberamente da una parte all'altra del confine. Ma soprattutto che quando stavano sul di qua sfruttavano abusivamente le saporose erbe dei terreni demaniali dello Stato. Severe leggi proibivano il pascolo abusivo e non prendevano affatto in considerazione l'attenuante della povertà e della fame.

Lige al dovere, le Guardie Doganali decisero di "sequestrare" tutte le capre che vedevano, all'incirca 150, come dire la riserva alimentare di un intero paese. In tal caso si trattava di una greggia proveniente da Agra. Per cui a grandi falcate il pastorello corse ad avvertire i suoi amatori di lavoro, che a loro volta dettero l'allarme alla comunità intera.

Si possono immaginare le urla di dolore e disperazione, le imprecazioni, la rabbia. Ma al cospetto del grave danno che stavano per patire, un drappello di circa 25 tra i più decisi e robusti non stette a pensarci. Di gran carriera ascensero lungo l'erto sentiero e raggiunsero il pascolo dove raccolte in un improvvisato recinto le capre già belavano impazienti di riprendere il consueto pascolo.

Non c'era spazio per le parole. I "montanari" dettero di piglio alle pietre sparse sul terreno e cominciarono un fitto e preciso lancio contro le guardie doganali, le quali, atterrite, più che reagire (e sarebbe stato un disastro) cercavano di ripararsi.

Protette dal lancio delle pietre e richiamate dai loro pastori, le capre rupeo il recinto e si dispersero nuovamente tra prati e sentieri.

Quel giorno montanari e guardie doganali tornarono a casa da sentieri diversi, mentre gli uni accusavano gli altri di violenza e viceversa. E uno dei pochi casi della storia dove la ragione sta in un certo senso da entrambe le parti. Almeno così pare a chi come me ama le capre.